

LA PIU' ANTICA TESTIMONIANZA DELLE MASCHERE DI SAMUGHEO

Dolores Turchi (2001)

Fino ad alcuni mesi or sono non si conoscevano antiche testimonianze che si riferissero esplicitamente alle maschere sarde, mentre i travestimenti in altre parti d'Italia venivano condannati da vari sinodi diocesani e prima ancora da numerosi padri della chiesa, tra cui Sant'Agostino.

Eppure la loro presenza in Sardegna doveva essere numerosa e ben radicata, visto che sono riuscite a sopravvivere, nonostante le condanne ecclesiastiche, fino ai nostri giorni. Secondo varie testimonianze, in alcuni paesi dell'interno scomparvero alla fine dell'Ottocento, in altri resistettero fino all'avvento della I guerra mondiale. Col richiamo alle armi dei giovani e con i lutti che si verificarono quasi ovunque, molta gente non se la senti più di ripetere un rito millenario di cui sfuggiva ormai il significato recondito.

Solo i paesi più isolati e conservatori continuarono a ripetere, alla festa di Sant'Antonio abate, mascheramenti e gestualità considerati una tradizione del passato.

C'interessa in quest'articolo soffermarci sulle maschere di Samugheo, fatte rivivere alla fine degli anni '80, perché di esse è stata trovata la testimonianza più antica attraverso alcune composizioni poetiche di Bonaventura Licheri, datate 1772 e raccolte dal sacerdote Raimondo Bonu, di Ortueri, infaticabile studioso al quale si devono varie opere sulla Sardegna.

Quasi certamente il Bonu aveva in animo di pubblicare le composizioni poetiche del Licheri che ancora erano rimaste inedite e che egli aveva pazientemente raccolto e custodito nel suo archivio. Ed è proprio esaminando poco alla volta le carte di tale archivio che un suo ammiratore, Nicola Loi, componente del Coro di Neoneli, ha trovato alcuni appunti sulle maschere sarde. Uno di questi appunti, riguardante le antiche maschere di Samugheo, era abbinato ad alcuni "atobios" (composizioni poetiche) composti dal Licheri che descrive minuziosamente le maschere per averle viste di persona durante la festa di San Sebastiano, patrono di Samugheo.

Il ritrovamento riveste interesse particolare perché si tratta della più antica testimonianza della maschera samughese, descritta da un testimone oculare nel XVIII secolo.

Queste maschere, dette oggi *Mamutzones*, erano allora chiamate *Ossudos*. Riportiamo la parte della poesia del Licheri che si esprime in logudorese, la lingua usata dai poeti:

*"Pro Santu Bastianu, / sa festa 'e sos pastores, a trumos benidores / a Samugheo./ Cun Vassallu peleo / dende acunort'e azudu. / In caminu su ludu, / abba e bentu...
E in su fogulone, / brincand'inghiriados, / cun peddes cumbinados, / sunt sos Ossudos./ Cun casiddos corrudos, / sambene pro caratza, / peddes de ogni ratza, / che unu conflittu. / Paret unu delittu; / cun ossos in s'ischina, / ligados a istentina, / faghen su ballu. / Tue, frade Vassallu, / miras cun reverenzia / sa noa esperienza, / dae s'intragna. / Carestia e siccagna / chi nos ant afligidu, / custu popul'unidu / oe totu paris. / Dae Nugoro e Calaris, / bendidores, mercantes, / cun sos lemusinantes / cun s'animu galanu. / Pro Santu Bastianu".¹*

¹ Traduzione: Per S. Sebastiano, festa dei pastori, la gente arriva a frotte a Samugheo. Mi affanno con Vassallo, dandogli aiuto. Durante il viaggio incontriamo fango, acqua eventa... Intorno a un grande falò girano e saltano gli Ossudos vestiti di pelli. Portano copricapi con corna, pelli di ogni tipo e il volto tinto di sangue, come in un conflitto. Pare rappresentino un delitto. Con ossi sulla schiena, legati con intestini, eseguono una danza. Tu, fratel Vassallo, osservi con meraviglia questa nuova esperienza che ti turba profondamente. Carestia e siccità ci hanno afflitto a lungo e oggi il popolo è tutto riunito. Da Nuoro e Cagliari sono giunti venditori e mercanti insieme ai mendicanti, con animo sereno. Per San Sebastiano.

N. B. Non riportiamo "s'atobiu" per intero in quanto fa parte di una monografia sul Licheri che verrà pubblicata dal prof. Eliano Cau.

Bonaventura Licheri era un gesuita con il dono della poesia. Accompagnava spesso, durante le missioni di apostolato, il Padre Giovanni Battista Vassallo², gesuita pure lui, che percorreva l'isola in lungo e in largo per confermare la gente nella fede cristiana ricomponendo parentadi e fazioni lacerate da annose faide ed estirpando antiche credenze e superstizioni di sapore pagano³.

Per poter più facilmente penetrare nell'ambiente agro-pastorale dell'isola e incidere più profondamente nell'animo dei Sardi, aveva appreso la loro lingua e predicava in sardo dovunque si recasse. Bonaventura Demontis Licheri (più noto col solo cognome di Licheri) fu con lui specialmente nel periodo in cui la missione ebbe luogo nella parte centrale della Sardegna, che egli ben conosceva, essendo nato a Neoneli⁴. In questo paese i due facevano stanza quando si spostavano nei dintorni, specie durante le feste patronali, quando era facile trovare la popolazione riunita.

Fu durante una di queste feste, precisamente il 20 gennaio, giorno di San Sebastiano, patrono di Samugheo, che il Padre Vassallo col Licheri si recarono in questo paese (Samugheo dista circa 10 km da Neoneli).

E opportuno sottolineare quanto scrive il Licheri nei primi due versi de *s'atobiu* in questione: "*Pro Santu, Bastianu, sa festa 'e sos pastores...*".

Tra i pastori questa festa doveva essere la più importante dell'anno, più sentita del Natale e della Pasqua, tant'è che quando a settembre si stipulavano i contratti nel mondo agro-pastorale, il servo pastore chiedeva come giorni liberi non quelli che cadevano a Natale o a Pasqua, ma i giorni che andavano dalla festa di Sant'Antonio Abate (17 gennaio) a quella di San Sebastiano (20 gennaio), ossia i giorni *de su fogulone*, del grande falò che durava acceso tre giorni. Erano questi i giorni in cui le maschere facevano la loro comparsa ed è in questa occasione che il Vassallo poté vederle a Samugheo per la prima volta. Ciò appare chiaro dai versi del Licheri: "*Tue, frade Vassallu, miras cun reverenzia, sa noa esperienza, dae s'intragna*".

Per il vecchio gesuita lo spettacolo che gli si presentava davanti dovette essere veramente shockante, un'esperienza del tutto nuova, che lo scosse profondamente (*dae s'intragna*). Il Licheri, sull'onda del ricordo (*s'atobiu* fu scritto nel 1772, ma la visita a Samugheo dovette avvenire circa una decina di anni prima)⁵, descrive la scena che si presentò ai loro occhi: "*In su fogulone, brincand'inghiados, cun peddes cumbinados sunt sos Ossudos*".

Evidentemente il nome proprio delle maschere samughesi era *Ossudos*, anche se successivamente è prevalso quello generico di *mamutzones*, che designa quasi ovunque le maschere sarde. *Sos Ossudos* vestiti di pelli saltano e girano intorno al fuoco. Un rito che le maschere ripetono ancora oggi alla loro comparsa, che ancora avviene in quei giorni.

La descrizione del Licheri continua, sintetica ma estremamente efficace: "*Cun casiddos corrudos, sambene pro caratza, peddes de ogni razza che unu conflittu*". Le maschere portano un copricapo di sughero (un moggio) munito di corna, il volto è imbrattato di sangue, come in un conflitto, e hanno indosso pelli di vario genere.

Ancora oggi le maschere samughesi si conciano in questa maniera e ogni tanto si scontrano, urtandosi con le corna, tanto da sembrare in conflitto tra di loro. Ciò che non compare più è il sangue col quale si imbrattavano il volto.

Davanti a questo spettacolo si può ben comprendere lo stupore e successivamente l'indignazione del Vassallo.

² Il conte Giovanni Battista Vassallo, gesuita piemontese, era nato nel 1691. Cominciò a predicare nel 1727 in tutta la Sardegna, soprattutto nei paesi della Barbagia centrale, in cui la vendetta era più ostinata. Il suo apostolato nell'isola durò 50 anni. Morì a Cagliari colto da un malore mentre predicava, il 1° gennaio del 1775.

³ Con la sua intensa predicazione si crede abbia debellato anche le ultime frange di eutanasia, vera o presunta, che ancora pare si praticasse nell'isola. Scrive infatti W. H. Smyth nei suoi diari, datati 1826-27, riguardo al suo viaggio in Sardegna: "In Barbagia vi era la straordinaria pratica di soffocare, in casi senza speranza, una persona morente. Questo gesto veniva compiuto da una donna incaricata a ciò, chiamata accabadora, cioè colei che pone fine alla vita; ma l'usanza venne abolita sessanta o settanta anni orsono da Padre Vassallo, il quale visitò questi luoghi in qualità di missionario".

⁴ Il Licheri era molto più giovane del Vassallo, essendo nato nel 1734. Cfr. R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, Fossa taro, Cagliari 1972.

⁵ Cfr. R. BONU in *Frontiera* n. 90 del 1975, *Un missionario del XVIII secolo in Sardegna*. Il Bonu riferisce che la missione nella Barbagia centrale si svolse intorno al 1760. Né poteva essere altrimenti, giacché nel 1772 il Vassallo aveva già 81 anni e la Compagnia di Gesù stava per sciogliersi.

La descrizione del Licheri continua: “*Paret unu delittu; cun ossos in s’ischina, ligados a i-stentina, faghen su ballu*”. La vista di quel sangue sembra rappresentare la scena macabra d’un delitto. Per di più le maschere danzano con la schiena carica di ossi legati con pezzi d’intestino. Non viene precisato se questi ossi erano liberi o se costituivano il batacchio dei campanacci. Secondo il Bonu erano liberi. Le sue testimonianze risalgono al 1917 e forse qualcuno allora era ancora in grado di dare delle informazioni, per sentito dire, su questa particolarità, benché non sia da escludere che tali ossi fungessero invece da lunghi batacchi legati entro grossi sonagli che per l’occasione potevano essere di legno, fatti apposta per celebrare questo rito.

È da sottolineare che ancora nei primi decenni del Novecento la maggior parte dei campanacci avevano come batacchio una tibia di pecora o di altro animale⁶. Gli *Ossudos* potevano essere così chiamati perché i loro batacchi erano fatti con ossi lunghi che spuntavano in modo assai evidente, ma è molto più probabile che questi fossero liberi da qualsiasi involucro, con la convinzione che dall’osso si rigenerava la vita. Anche qualche vecchio di Mamoiada ricorda, per averlo udito “*dae sos mannos*”, che le maschere dei mamuthones, in tempi lontani, portavano una garriga di ossi.

Comunque, se sonagli vi erano, questi dovevano essere realizzati in legno anziché in metallo e forse contenevano al loro interno non uno ma due batacchi ossei. Tale considerazione nasce dal fatto che ancora oggi si trova qualche superstite campanaccio ligneo usato nella medicina popolare e nei riti magici in genere, soprattutto per scacciare il malocchio e per allontanare le influenze negative dagli uomini e dagli animali. Uno di questi esemplari, recuperato a Torpè, si trova nel museo di Don Dore, a Tadasuni, regalato anni orsono da Franco Stefano Ruiu.⁷ Il suono di tali strumenti era ovviamente roco, simile a quello prodotto dalle *taculas*, dalle *matracas* o dalle *ranas* che si usavano durante la Settimana Santa, quando le campane venivano legate. Notiamo per inciso che anche alcune maschere dell’Europa orientale portano con sé le *ranas* per produrre questo particolare rumore. Poiché la medicina popolare era basata su rituali di morte e rinascita, l’uso del campanaccio con l’osso doveva essere ritenuto necessario ancora nell’Ottocento. A questo proposito scrive V. Angius nel riferire la terapia in uso a Bolotana per la puntura dell’*argia*: “...non si canta né si suona alcuno dei soliti istrumenti rustici, e solo si battono o scuotono *sos tintinnos*, che sono certe grossolane squille che portano appese al collo le capre. E dicono che in virtù di questa pratica dopo pochi giorni svanisce il veleno dal corpo dell’ammalato”.⁸ L’Angius parla di “grossolane squille”, ma di preferenza, i campani per scopi rituali si facevano di però selvatico, legno col quale venivano fatte anche le maschere, come pure le statue dei santi che ancora si trovano in tante chiese.

Il rituale di morte e rinascita pare di riconoscerlo anche nella raffigurazione di scene bacchiche presenti in alcuni sarcofagi romani. Il frammento di uno di questi, conservato nella Loggia scoperta del Museo Vaticano, raffigura un giovane in atteggiamento di danza. Il suo abbigliamento è costituito da una corta tunica e da calzature che ricoprono una parte delle gambe. Sul petto porta una sorta di intreccio “formato da corregge incrociate a graticcio. Dalle corregge, specialmente dai loro punti d’incrocio, pendono campanelli in numero dispari, sette o nove, disposti a due o tre file... Le scene, delle quali esso è parte, rappresentano sempre pompe dionisiache, concepite in forma corale”. Così si esprime Gennaro Pesce nella descrizione che fa di questo personaggio⁹. Tale intreccio di corregge munite di campani ricorda molto da vicino le corregge che portano le maschere di Samugheo (la figura di questo personaggio, riportata dal Pesce, è stata ripresa nel 1998, dietro mio suggerimento, per un utile confronto nella realizzazione del documentario “*Sonazzos e sonos*”, di Umberto Siotto e Antonio Sanna, per il quale mi era stata chiesta la consulenza scientifica). Le maschere devono aver modificato in parte il loro abbigliamento, rendendolo meno macabro, quasi sicuramente in seguito agli interventi, non certo teneri, del Padre Vassallo. Ciò s’intravede chiaramente da un secondo “*atobiu*” del Licheri, sempre

⁶ Cfr. G. SECCHI, *Ricerca e presentazione*, in 4° Campanaccio d’oro, Tonara 1987.

⁷ Questo esemplare porta due batacchi in legno che possono essere bloccati inserendoli incrociati in due fori laterali, in modo da poter contenere all’interno qualche sacchetto o “rezeta”.

⁸ V. ANGIUS in CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico*, Torino 1838-57 (voce Bolotana).

⁹ G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, L’Erma, Roma 1957.

rinvenuto da Nicola Loi tra le carte del Bonu. Qui si parla della reazione del Vassallo e della violenta predica che seguì (probabilmente il giorno successivo) alla visione delle maschere. Anche questo porta la data del 1772 ed è intitolato “*Passos de rigore*”.

“Passos sena reposu /ponet Vassallu frade, / cun bogh’e beridade, / cun sacrificiu. / De Deus a su serviziu /fin’a s’ora ‘e sa morte, / su carattere forte / at in su punzu. / Non timet su murrunzu / de s’omine paganu, /firmsa ‘e cristianu / at in cumbatta. / Cun sa preiga fatta / cun divinu decretu, / pro s’omine s’isettu, i s’obbedienza. / Cun verbale sentenza, / a su paganu bandu /es dadu s’incumandu /unicu e solu /Bandidu s’oriolu, /brujas e maiarzos, /crudeles faularzos, / iscomunigados. /Benzana cundennados / dae Deus e su mundu, / e s’omine giocundu /at a vivere. /E no at a patire /sas inganias terrenas / e sas tremendas penas /de sa cundanna. / Cun paraula manna / Vassallu at proibidu / chi’es de paganu estidu / in numen Santu. / E bogan’a ispantu / sas peddes e caratzas. /Paren ateras razzas /de peccadores. /A tottu sos errores /gasi est ordinadu, / solu determinadu / penalidade. / Fora dae cuss’istade, /fora de sos peccados, / o fizos prezidados, / chirca de gosu. / Passos sena reposu¹⁰.

Questo “*atobiu*”, sicuramente il seguito del precedente, ci narra come il Vassallo, durante la predicazione, si scaglia non solo contro coloro che si mascheravano da pagani, ma anche contro “*brujas e maiarzos*”, ossia verso le fattucchiere e tutti quelli che praticavano le arti magiche. Non teme il brontolio di chi è ancora pagano nello spirito e nel comportamento, ma decreta di mettere costoro al bando e minaccia scomunica verso chi persevera nell’errore.

Le maschere sono al primo posto: “*Cun paraula manna Vassallu at proibidu chi’es de paganu estidu in numen Santu*”. Divieto perentorio, pronunciato solennemente. Vassallo condanna chi osa mascherarsi nel nome di Dio, pena la scomunica.

Evidentemente nel 1700 si sapeva ancora che tale travestimento era legato al sacro, benché chi si mascherava non ne comprendesse tutta la portata. D’altronde non era una cosa nuova. Tertulliano, dopo essersi convertito al cristianesimo, si lamenta nel suo “*De Anima*” perché tanti neocristiani, durante le calende di gennaio, continuavano a mascherarsi con pelli, in forme animalesche, pur sapendo che tale travestimento proveniva dalla religione pagana. La proibizione del Vassallo doveva riguardare in modo particolare *S’Urtzu*, la maschera principale, che rappresentava il dio della vegetazione, Dioniso, che i Sardi chiamavano Maimone. La pioggia e la vegetazione erano fondamentali nel mondo agro-pastorale. La siccità significava morte per gli animali e per gli uomini e pertanto sono comprensibili le proteste (*su murrunzu*) di chi festeggiava il dio pluviale. Anche se non era più chiara l’origine del rito, si sapeva ancora che tale cerimonia andava fatta per ottenere la pioggia. Non erano lontane nel tempo e nella memoria le siccità che in meno di un secolo avevano quasi dimezzato la popolazione. Era in queste occasioni che si riteneva necessaria l’invocazione al maimone, la cui preghiera è giunta fino ai primi decenni del Novecento: “*Maimone, Maimone, abba cheret su laore, abba cheret su siccau, Maimone laudau*”¹¹. Ma il Vassallo non era uomo da lasciarsi intimidire. Con la sua autorità impone l’obbedienza e pertanto, dopo la sua predica “*bogan a ispantu sas peddes e caratzas*”, naturalmente per bruciarle.

Con tutta probabilità il ricordo del Licheri, nel rievocare questa scena, non si ferma alla sola visione delle maschere di Samugheo, ma si allarga alle altre maschere della Barbagia centrale, visto che egli parla di *peddes e caratzas*, includendo dunque anche le maschere facciali. Samugheo non possiede *caratzas* ma *casiddos*.

Dopo la predicazione del Vassallo la gente doveva apparire confusa e disorientata. For

¹⁰ Traduzione: Passi senza riposo pone il frate Vassallo, predicando parole di verità con sacrificio. Al servizio di Dio fino all’ora della morte, ha nel pugno il carattere forte. Non teme il brontolio dell’uomo pagano e combatte con la fermezza del vero cristiano. Predica per divino decreto, la speranza per l’uomo sta nell’obbedienza. Con verbale sentenza dà un solo unico ordine: bando al paganesimo e alle convinzioni sbagliate; fattucchiere e stregoni, crudeli bugiardi, siano scomunicati e condannati da Dio e dal mondo perché l’uomo possa vivere felice e non debba patire gli inganni terreni né le pene tremende della condanna. Con parole forti Vassallo ha vietato di mascherarsi da pagano in nome del Signore. E tutti tirano fuori pelli e maschere. Sembra di vedere un’altra razza di peccatori. Per tutti gli errori è stata decretata la pena. Figli cari, cercate gioia fuori da questo stato, fuori dai peccati.

¹¹ Traduzione: Maimone, Maimone, acqua chiedono le messi, acqua chiede la terra secca, o Maimone lodato. Cfr. D. TURCHI, *Maschere, miti e feste della Sardegna*, Newton Compton, Roma 1990.

Se non aveva mai compreso la netta linea di demarcazione tra paganesimo e cristianesimo, tanto da far dire al poeta: “*Paren ateras razzas de peccadores!*”.

Quanto tempo sarà durata l’astensione dal mascheramento rituale? Sicuramente molti anni, ma quando la siccità si sarà ripresentata col suo volto di morte, alcuni avranno ripristinato *casiddos e caratzas* per richiedere la pioggia. Il divieto non poteva riguardare solamente Samugheo, ma doveva essere necessariamente esteso a tutti i paesi in cui avvenivano mascheramenti. E’ assai probabile che sia stato quello il periodo in cui in molte località le maschere cominciarono a subire delle modifiche, magari eliminando il cumulo di ossi o abbandonando la figura della vittima che si adattava sul capo la testa di un animale, come si legge nel sermone 129 attribuito a Sant’Agostino: “Alcuni indossano pelli di bestie, altri si adattano (sul capo) teste di animali, felici ed esultanti se riescono a trasformarsi in forme bestiali, tanto da non sembrare più uomini...”¹². Ma le comunità più isolate e tradizionali dovettero ancora resistere a lungo se varie maschere sono potute giungere fino agli albori del Novecento¹³. Riguardo alle maschere di Samugheo negli appunti del Bonu sta scritto:

“Is Ossudos, una maschera di Samugheo. La maschera più arcaica, della quale si abbia una data precisa: Is ossudos di Samugheo oggi in disuso.

1° Copricapo: un cilindro di sughero, su casiddu, con due corna fissate ai lati, il sughero ricoperto di pelle caprina o ovina.

2° Vestiti di pelle di capra o di pecora.

3° Calzari con calzature in pelle, con il fondo di legno da far suonare come un tamburo.

4° Lo strumento che usavano, come si usano i campanacci, erano ossi di animali legati sulle spalle con intestini di capra.

Di questa maschera parla Bonaventura Licheri in “Atobios” del 1772. Le testimonianze più recenti sono del 1917; qualche vecchio ricordava il nome, ma pochi sapevano cosa fosse di preciso”¹⁴.

Fin qui l’appunto firmato dal Bonu e datato 1927.

Ai calzari in pelle con il fondo di legno il Licheri non fa cenno, ma in una poesia non si può dire tutto. Se il Bonu ha scritto questo particolare significa che nell’Ottocento le maschere portavano ancora simili calzari. Probabilmente si trattava di una sorta di zoccolo ricoperto di pelle, che aveva la funzione di sincronizzare la battuta del piede con il suono rauco dei campanacci (o degli ossi) che si portavano sulla schiena, in modo da amplificare il frastuono. Non sappiamo quando le maschere samughesi cominciarono a imbrattarsi il volto con la fuliggine anziché col sangue. Attualmente la fuliggine compare sul volto di tutte le maschere sarde ed è un segno di lutto, come si rileva da alcuni sinodi non solo italiani, ma anche francesi. È probabile che un tempo, nei tre giorni che intercorrevano tra la festa di Sant’Antonio e quella di San Sebastiano, tutte le maschere sarde s’imbrattassero il volto col sangue, per rappresentare la passione della vittima. Non a caso il coronamento era la festa di San Sebastiano, il santo che proteggeva dalla peste e che morì martirizzato. Nelle manifestazioni successive invece è probabile che tutte le maschere (quindi anche quelle di Samugheo) si tingessero di nero per rappresentare il lutto per il dio che moriva come la vegetazione, ma che sarebbe rinato con l’avvento della primavera, nel ciclo naturale dell’eterno ritorno. Nel carnevale bolotanesse, quando il fantoccio che rappresentava la vittima veniva bruciato, si cantava: *Giorgi, lassa su piantu/ ca*

¹² “Alii vestiuntur pellibus pecudum, alii assumunt capita bestiarum, gaudentes et exultantes, si taliter se in ferinas species transformaverint, ut homines non esse videantur...”.

¹³ In un altro foglio, sempre proveniente dall’archivio del Bonu, si parla di altre maschere del carnevale barbaricino ancora in uso quand’egli si interessò a quest’argomento. Non ho preso in considerazione questo foglio per due motivi: 1° perché non rientra nella descrizione che in quest’articolo si fa degli Ossudos. 2° perché il foglio non è direttamente scritto dal Bonu. Nell’ultimo rigo inoltre c’è un errore di trascrizione: anziché indicare sos Thurpos di Orotelli, vengono indicati sos Boes di Ottana. Probabilmente si tratta di una distrazione dello scrivano che ricopiava un vecchio appunto. È risaputo che spesso il Bonu si serviva di studenti che lo aiutavano nel riordino delle sue vecchie carte.

¹⁴ La notizia fu data dalla scrivente in L’Unione Sarda del 29.5.2001 con la pubblicazione di una parte del primo “atobiu”.

*non ses in pena 'e morte. / Si ti ch'andas martis notte / ja torras sapadu santu*¹⁵. Versi dai quali si evidenzia come alla morte sarebbe seguita la rinascita. Nella memoria collettiva di Samugheo resiste ancora il ricordo dei mamutzones che fino al 1923, la sera del giovedì santo, precedevano la processione detta “*de su mamudinu*”, facendo grande schiamazzo. Ma prima di entrare in chiesa si toglievano dalla testa *su casiddu* al quale era stata tolta lateralmente la pelle che lo rivestiva e il sughero era stato colorato, a strisce rosse verticali, col sangue di bue. Lo stesso sangue che nel 1700 troviamo sul volto degli *Ossudos*. L'ingresso nelle chiese di uomini mascherati è attestato da vari sinodi¹⁶. Nel Sinodo di Andria del 1582 si legge: “L'abuso... che si fa il Giovedì Santo, nel Sepolcro di Nostro Signore non si permettano maschere, rappresentazioni oscene e simili cose...”¹⁷. La descrizione delle maschere fatta dal Licheri precisa anche che gli ossi che queste tenevano sulla schiena erano legati con pezzi d'intestino. È da supporre che si trattasse di intestini freschi il cui compito era quello di rappresentare la sconfitta del male. Troviamo questo particolare in qualche leggenda sarda dal sapore arcaico. Nella leggenda orgolese di Norculanu, ad esempio, dove è adombrata la lotta tra il bene e il male, un toro dalle corna d'acciaio torna vincitore e tra le corna porta ancora dei pezzi d'intestino: le interiora del diavolo che era riuscito a sventrare¹⁸. Persino la maschera di Lula, detta *Battileddu*, ormai in disuso, esibiva tra le corna, a mo' di trofeo, un ruminante fresco capovolto¹⁹. Tutte cose eliminate da tempo, espulse col tramonto del mondo agro-pastorale perché oggi non hanno più ragione di essere. Ora la rappresentazione delle maschere che sono rimaste in alcuni paesi ha assunto un significato puramente folcloristico, ma la loro origine e il mondo che le aveva prodotte continua a interessare gli antropologi e i cultori di tradizioni popolari.

Ringrazio i signori Nicola Loi, Gigi Deidda e Eliano Cau per avermi generosamente consegnato gli “atobios” del Licheri e gli appunti di R. Bonu, documenti preziosi per gettare luce sulle maschere sarde.

Dolores Turchi

da “Sardegna Mediterranea” Anno V - n° 10 - 2001 pagg. 3- 12.

Dolores Turchi,

studiosa di tradizioni popolari, vive ad Oliena (Nuoro). Giornalista pubblicista, collabora a settimanali e riviste italiane e straniere. E' direttrice della rivista *Sardegna Mediterranea*.

Ha pubblicato: *Oliena...Barbagia...Sardegna* (1977); *Dalla culla alla bara* (1981); *Leggende e racconti popolari della Sardegna* (7 edizioni 1984-1999); *Maschere, miti e feste della Sardegna* (Newton & Compton – Roma 1990); *Lo sciamanesimo in Sardegna* (2001); *Su Carrasacare. Immagini del carnevale in Barbagia*, (Nuoro 2005); Ha curato *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo* (atti dei 5 convegni a Fordongianus dal 2003 al 2007); *Ho visto agire s'accabadora* (Iris 2008); e numerose altre pubblicazioni.

Studi, saggi, tesi, carnevali, maschere - www.mamoiada.org

¹⁵ **Traduzione:** Giorgio non piangere, la tua morte non è duratura. Te ne vai martedì notte, ma tornerai sabato santo. Cfr. *Le tradizioni del carnevale*, a cura del GRUPPO DI RICERCHE DELLA PRO LOCO, in *Quaderni bolotanesi*, Nuoro 1976.

¹⁶ Cfr. C. CORRAIN, *Documenti etnografici nei Sinodi francesi*, Rovigo 1967; CORRAIN-ZAMPINI, *Documenti etnografici nei Sinodi della Sicilia*, Sardegna e Corsica, Rovigo 1966.

¹⁷ “... abusum... quod in Sepulcro Domini Nostri quod fit in feria quinta Coenae Domini, imagines larvate, obscenae representationes et aliquod simile non adhibeatur...”, CORRAIN-ZAMPINI, *Documenti etnografici nei Sinodi diocesani dell'Italia Meridionale*, Rovigo 1966.

¹⁸ Cfr. S. SPIGGIA in *La Nuova Sardegna*, settembre 1975. D. TURCHI, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, Newton Compton, Roma 1984.

¹⁹ Cfr. D. TURCHI, *Maschere, miti e feste della Sardegna*, citato.